



RACE – IL COLORE DELLA VITTORIA

REGIA: Stephen Hopkins; SCENEGGIATURA: Joe Shrapnel, Anna Waterhouse; ATTORI: Stephan James, Jason Sudeikis, Shanice Banton, Jeremy Irons, William Hurt, Carice van Houten; FOTOGRAFIA: Peter Levy; PRODUZIONE: Forecast Pictures, Solofilms, Trinity Race; DISTRIBUZIONE: Eagle Pictures; PAESE: Canada, Germania, Francia; ANNO: 2016; GENERE: Drammatico, Storico, Biografico; DURATA: 134 min.

Quando un film racconta la storia meglio dei manuali, questo è *Race – Il colore della vittoria* diretto da Stephen Hopkins. Siamo a pochi mesi di distanza dalle famose Olimpiadi del 1936 quando il Comitato Olimpico Americano è indeciso se partecipare o meno alle gare come segno di protesta contro il regime hitleriano. Le volontà tedesche sono chiare: nessun ebreo e nessun atleta di colore devono partecipare alla manifestazione mondiale che porta il segno di Hitler, niente e nessuno deve intromettersi tra la Germania e la sua supremazia. È proprio in questo clima che si inserisce la regista Leni Riefenstahl, interpretata da Carice van Houten (Melisandre di *Asshai del Trono di Spade*) chiamata per riprendere ogni singolo momento dei Giochi e immortalare la supremazia della razza ariana. Ma in America, nella lontana università statale dell'Ohio si allena una giovane promessa, James Cleveland "Jesse" Owens (interpretato da Stephan James, già conosciuto come John Lewis in *Selma – La strada per la libertà*). Grazie al coach Larry Snyder (Jason Sudeikis) Jesse inizia ad allenarsi, a mettersi alla prova tra le tensioni razziali che subisce anche e soprattutto all'interno della sua università da parte dei suoi colleghi. Jesse però non ci bada, quando corre pensa solo a vincere e a oltrepassare i suoi ostacoli; il tutto diventa niente e il respiro, la corsa, la determinazione diventano tutto quello che Jesse ha per dimostrare a se stesso e agli altri che può farcela, che può vincere e diventare un esempio importante per tutti, non solo come atleta ma anche come uomo. *Race – Il colore della vittoria* racconta volontariamente solo una piccola fetta della storia di Jesse. Quello che è importante è contestualizzare le vicende dell'atleta per poterne capire l'importanza storica, e questa è una delle doti del regista che, avvalendosi di un'ottima sceneggiatura, fa entrare lo spettatore perfettamente nella vita del giovane atleta e nella doppia forma di razzismo che si trova ad affrontare: quella all'interno del college, e quindi della stessa America, e quella d'Europa, resa palese una volta che Jesse arriva a Berlino. La stretta di mano negata a Jesse da Hitler, lo sfruttamento degli atleti tedeschi per dimostrare la supremazia della razza ariana, una regista chiamata a filmare ogni momento di celebrazione della vittoria tedesca con telecamere che ricoprono tutto il perimetro dello stadio (e volutamente coperte quando è Jesse a vincere) e un'amicizia nata proprio sul campo... In tutto questo, sembrano risuonare ancora le parole di Owens: "Le amicizie nate sul campo sono la vera medaglia d'oro. Le medaglie si ossidano e prendono polvere, la vera amicizia mai". Ed è proprio questo l'aspetto più commovente del film che incarna il vero senso di competizione positiva all'interno dei Giochi Olimpici: l'amicizia di due atleti accomunati dal senso dell'umana appartenenza. Perché è con l'integrazione e il rispetto che si abbattono i muri hitleriani e i record mondiali, e il record di medaglie vinte in una sola Olimpiade

da Owens è rimasto imbattuto per ben 48 anni, nonostante il riconoscimento del congresso sia arrivato solo nel 1990, ormai postumo.

Cineasta eclettico e capace di portare a casa titoli solidi (Cuba Libre, Spiriti nelle tenebre, Blown away) come progetti particolarmente disastrosi (Lost in space, I segni del male), Stephen Hopkins è da tempo decisivo nelle scuderie dei registi tv di serie A in progetti come Californication e 24 (gli episodi firmati per la prima stagione delle giornate nere di Jack Bauer sono tra i più clamorosi). Qui ritenta la carta-biopic che gli portò particolare fortuna e successo con Tu chiamami Peter, e si focalizza sul racconto del trionfo dell'afroamericano Jesse Owens alle Olimpiadi nella Berlino di Goebbels e Hitler del 1936. Il tono della ricostruzione si riallaccia a quello particolarmente ingenuo e pastello del biografico su Sellers, mantenendosi in superficie su gran parte degli aspetti politico/sociali del racconto. L'unica interpretazione possibile diventa quella dell'epica e del Mito, portata avanti con un'attenzione da vecchio volpone dell'industria hollywoodiana: solidissima gestione del ritmo e dei tempi, attenzione precisa a tutte le traiettorie narrative (il rapporto atleta/allenatore, l'aspetto sentimentale, la famiglia e gli amici), aderenza strepitosa ai canoni della formula sportiva (training, ascesa e caduta, trionfo finale). Nella prima tranche del film ad emergere maggiormente è forse la figura dell'allenatore Larry Snyder, ben caratterizzata da un Jason Sudeikis solitamente impegnato in ben altri ruoli. Poi subentra la competizione e ben rimane impressa nella mente dello spettatore. Ed è proprio quando Race si fa racconto dell'anima nascosta dell'Olympiastadium, che tira fuori il perno nascosto della sua struttura. Ecco che Hopkins ci regala un inedito e inaspettato ritratto di Leni Riefenstahl, che in quello stadio e durante quei Giochi sperimentò tutta la potenza espressiva della macchina spettacolare del cinema: e Race si trasforma nell'istantanea del momento preciso in cui la Storia, la favola e la propria rappresentazione attraverso l'obiettivo del dispositivo si incrociano esplosivamente. E' da quegli spalti che Hopkins manda a segno le sequenze migliori della sua creatura, compreso l'immancabile articolatissimo pianosequenza a seguire il protagonista nella sua prima passeggiata sul prato dello stadio, che potrebbe quasi gettare un ponte di senso tra Race e Creed. Ancora una volta l'immagine-stadio è un'immagine truffaldina, che cela i loschi accordi presi tra il Reich e il costruttore Brundage a nome del Comitato Olimpico USA per ripulire le evidenze dell'orrore nazista almeno durante lo svolgimento della manifestazione. L'impianto motivazionale è salvo, l'unità nazionale e multietnica (l'amicizia pubblica con il rivale tedesco Luz Long) che fa andare su tutte le furie i cattivi, pure. Non mancano le didascalie tese a illustrare fatti e personaggi dopo le Olimpiadi, con annesse foto originali, né i minima moralia edificanti, come suggerisce la scena in cui il trionfatore Owens e signora sono obbligati a entrare dalla porta di servizio di un ristorante: contrariamente a quanto afferma Larry, una medaglia non ha alcun valore verso un pensiero collettivo irto di pregiudizio (sancito, durante la prima gara del giovane in patria, dagli epiteti dispregiativi degli spettatori sugli spalti). La dicitura che la Casa Bianca non riconobbe mai i meriti di Jesse come atleta, durante la campagna elettorale di Roosevelt, è lì a ribadirlo.

